



Ufficio stampa

Rassegna stampa

24 giugno 2009

Responsabile :

Claudio Rao (tel. 06/32.21.805 – e-mail:claudio.rao@oua.it)

SOMMARIO

- Pag 3 GIUDICI DI PACE: La scommessa sui giudici di pace (il sole 24 ore)
Pag 4 GIUDICI DI PACE: Petrelli: «La vera incognita sta negli uffici»
(il sole 24 ore)
Pag 5 GIUDICI DI PACE: Sentenza scritta in un giorno
Per la copia servono otto mesi (il sole 24 ore)
Pag 6 STUDI DI SETTORE: Professioni e categorie si dividono sugli studi
(il sole 24 ore)
Pag 7 STUDI DI SETTORE: Le due proposte (il sole 24 ore)
Pag 8 DIRITTI UMANI: Appello dell'avvocatura internazionale a non abbassare
mai la guardia (diritto e giustizia)
Pag 10 INTERCETTAZIONI: Costi leggeri sulle intercettazioni
(il sole 24 ore - Roma)

IL SOLE 24 ORE

La scommessa sui giudici di pace

Ampliate le competenze per beni mobili e danni da incidenti stradali

La vostra Mercedes (valore 23mila euro, era 'solo' una classe «B») è andata distrutta in un incidente stradale? Se il fatto avviene il 3 luglio la causa, perché l'autore del 'misfatto' non ha riconosciuto la propria colpa, verrà decisa dal tribunale. Se invece lo sfascio avviene il giorno successivo, 4 luglio, la controversia finirà sul tavolo del giudice di pace. Stesso discorso anche per l'imbianchino e il suo cliente in lite per quei 4 mila euro che il secondo non ha voluto corrispondere al primo (il lavoro è stato fatto male, sostiene). Il 4 luglio è infatti la data spartiacque per il processo civile: da allora inizierà a fare sentire i primi effetti la riforma del Codice di procedura. E tra gli effetti c'è anche l'innalzamento delle competenze dei giudici di pace (2.864 in tutto, sempre in attesa di una stabilizzazione). Una manovra su cui molto ha scommesso il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, per sgravare i tribunali da carichi di lavoro ormai ampiamente oltre i livelli di guardia. Per i giudici di pace è così in arrivo un intervento di doppio segno: da una parte c'è l'aumento della competenza per valore (sia per le liti su beni mobili, in primo luogo le somme di denaro, sia per le controversie sul risarcimento dei danni da circolazione stradale o nautica); dall'altra, e si tratta di una novità assoluta, ai giudici di pace è assegnata anche una competenza esclusiva in materia previdenziale e, in particolare, sulle cause avviate per ottenere il pagamento degli interessi per il ritardo nella corresponsione di prestazioni previdenziali o assistenziali. Tutte novità destinate a incrementare gli impegni dei giudici di pace. Tanto più se sommate a competenze ormai tradizionali come quelle sulle contravvenzioni stradali continuamente ampliate per effetto dei ritocchi continui al Codice della strada o per altre misure delle amministrazioni locali (per esempio, l'esplosione dei ricorsi a Milano per effetto dell'introduzione dell'Ecopass). Stimare il numero di controversie che verrà fatto confluire ai magistrati onorari è difficile. Tra le associazioni di categoria, prima però dell'entrata in campo nel settore previdenziale (ardua da pesare però, con cause avviate sul punto soprattutto nel Meridione), una valutazione prudenziale parlava di 400mila cause, dovute in gran parte al raddoppio della competenza per valore nei decreti ingiuntivi. La contraddizione, se solo apparente lo dirà il tempo, è che l'apertura di credito ai giudici di pace arriva quando i dati testimoniano di una loro fatica crescente ad affrontare il numero delle liti che, a normativa invariata, arrivava negli anni scorsi sui loro tavoli. Se infatti la capacità di decisione è via via aumentata, facendo crescere il numero delle cause risolte, questa capacità si è rivelata impari rispetto alle controversie introdotte che sono andate crescendo. Il risultato è stato l'aumento dei giudizi pendenti e mai risolti. A organico immutato, o almeno senza che vengano colmati i posti vacanti, la risposta della categoria si prospetta almeno problematica. Anche potendo contare su quell'incentivo a cottimo che è il pagamento di un'indennità commisurata al numero dei provvedimenti emessi. *Giovanni Negri*

IL SOLE 24 ORE

INTERVISTA. Franco Petrelli «La vera incognita sta negli uffici»

«Ci riusciranno. Sono perfettamente in grado di fare fronte alle nuove mansioni: la categoria oggi è fortemente collaudata». Franco Petrelli, 77 anni, presidente onorario dell'Associazione nazionale giudici di pace, avvocato con una brillante carriera di manager lasciata per la magistratura, non ha dubbi sulle qualità professionali dei colleghi. «L'aumento delle competenze non è significativo — spiega—. Il problema, piuttosto, riguarda la geografia giudiziaria, gli organici, lo sviluppo di carriera della categoria, cui bisogna cominciare a prestare attenzione».

Su cosa rischia di scontrarsi la riforma? La mole di lavoro in arrivo non è da sottovalutare. Sull'entità delle cause si poteva andare anche oltre, il giudice di pace è perfettamente in grado fare fronte alle richieste.

Allarme, allora, sugli organici? Una volta istituita la figura del giudice di pace, poi non si è fatto più nulla. Il personale venne stabilito a tavolino, lo stesso delle preture mandamentali. Il numero da allora è rimasto invariato senza essere collegato al numero, delle cause. Se non si mette mano a una seria revisione degli uffici qualche disagio sarà inevitabile.

La questione del personale è un adagio che ritorna. Evidentemente ancora non è chiaro che il giudice di pace è un magistrato stabile, con una giurisdizione e competenze proprie, che maneggia più della metà delle cause civili. Se lo si facesse sparire con un colpo di spugna, crollerebbe l'intero sistema.

Eppure c'è chi arriccchia il naso di fronte al curriculum di parecchi giudici. Ripeto: oggi parlare di professionalità della categoria non ha senso. Mi ricorda una polemica delle origini, quando sotto accusa erano le "casalinghe", così venivano chiamate le donne laureate in giurisprudenza, che intraprendevano la carriera di giudice di pace. Ne ho conosciute tante che per amor proprio e voglia di fare bene sono state giudici eccellenti.

Ipotizziamo un restyling. Dove occorre intervenire? E' necessario riconoscere la copertura previdenziale e dare certezza alla continuità dell'incarico, smantellando la gabbia dei tre mandati.

Direttore generale alla Magneti Marelli, in Marzotto, poi alla Editoriale quotidiani. Perché, nel 1995, ha scelto di mollare tutto per la magistratura? Per un profondo bisogno di giustizia, forse, inizialmente, anche egoistico. Ho sempre pensato che il grado di civiltà di un Paese si misuri dalla sua capacità di garantire il cittadino comune, tutelando i piccoli diritti della quotidianità.

Cristiana Gamba

IL SOLE 24 ORE

Le testimonianze

Sentenza scritta in un giorno

Per la copia servono otto mesi

«Io le sentenze me le scrivo a mano, appena finita l'udienza. Le leggo alle parti e il giorno dopo le deposito. Ma prima che siano pubblicate e che diventino esecutive, ci vogliono Otto mesi. Tanto deve aspettare il cittadino per ottenerne una copia e per reclamare il risarcimento che eventualmente gli ho riconosciuto». E il quadro tracciato da Alfredo Biasi, vice-coordinatore dei giudici di pace di Roma, «umbro-pugliese» di 69 anni, che ancora esercita l'attività di avvocato a Perugia. La situazione di «quasi paralisi» dell'ufficio romano è dovuta alle carenze di organico del personale amministrativo. Ma quelle dei magistrati onorari non sono da meno: se i posti in organico previsti in tutti i distretti sono 4.690, i posti coperti sono 2.864. «Si aggiunga il fatto — continua Biasi — che ad aprile 2010 per quasi 800 giudici di pace, come il sottoscritto, scade il mandato. Se il Governo non interviene, non potremo essere confermati nell'incarico». In effetti, il giudice di pace dura in carica quattro anni e può essere confermato nell'incarico per la durata complessiva di 12 anni, e comunque non oltre il Settantacinquesimo anno di età. Tra i magistrati onorari, che dal 1995 hanno mandato in «pensione i giudici conciliatori, sembra che nessuno voglia abbandonare le controversie tra cittadini: «Occuparci delle questioni della gente comune è la motivazione più grande». per Francesco Cersosimo, presidente dell'Associazione nazionale dei giudici di pace, classe 1941, in servizio dal 1995 e avvocato in pensione da cinque anni. Quanto all'indennità — spiegano i giudici — «per guadagnare tanto si dovrebbe stare a testa china a scrivere sentenze dalla mattina alla sera»: il compenso lordo è di 36,15 euro a udienza, 56,81 euro a sentenza, più un fisso di 8 euro al giorno. Di questi importi, il 33% va al Fisco. E niente contributi previdenziali o indennità di maternità, perché il giudice di pace non ha un rapporto di impiego con lo Stato. «Ci sono colleghe che si presentano in udienza fino quasi al parto», aggiunge Francesco Cersosimo. Ma per chi è anche avvocato, come la maggior parte dei nuovi giudici di pace, il problema dei contributi previdenziali è risolto. Un lavoro iniziato quasi per hobby per molti legali si è trasformato in un impegno serio, spesso difficile da conciliare con la professione: «Con l'innalzamento da 15.493 euro a 20 mila euro della competenza nell'Rc auto — spiega Vito Dattolico, 71 anni, coordinatore dell'ufficio del giudice di pace di Milano, in pensione dopo 35 anni di avvocatura — gestiremo l'85% -90% del contenzioso legato agli incidenti stradali. So che molti avvocati, piuttosto che attendere i tempi della giustizia ordinaria, stanno aspettando l'entrata in vigore della riforma per presentare le istanze a noi». A suscitare allarme tra i magistrati onorari è la prossima introduzione del reato di immigrazione clandestina: «Ci sarà un notevolissimo aggravio di lavoro per gli uffici — spiega Dattolico — perché si dovrà procedere per direttissima». *Valentina Melis*

IL SOLE 24 ORE

Accertamento. Per gli Ordini necessario superare definitivamente Gerico

Professioni e categorie si dividono sugli studi

Le associazioni puntano a ricalibrare gli strumenti

Superare gli studi di settore? Se i professionisti sembrano ben contenti di questa prospettiva non avendo peraltro mai veramente gradito la “verifica statistica” dei redditi, le associazioni di commercianti e artigiani continuano a mostrare una certa fiducia nello strumento. In ogni caso le indicazioni (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) venute ieri dal presidente della commissione bicamerale per l’Anagrafe tributaria, Maurizio Leo, e dal responsabile fiscale del Partito democratico, Stefano Fassina, rappresentano elemento di confronto per tutti.

I professionisti. Tra i professionisti riscuote certamente più favore l’idea di estendere l’utilizzo del redditometro che non quella di ampliare la platea dei minimi fino alla soglia dei 100 mila euro. In questo senso va decisamente il parere di Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili: «Sull’opportunità di privilegiare il redditometro piuttosto che uno strumento meramente statistico, come sono gli studi di settore, siamo perfettamente d’accordo e lo andiamo ripetendo da più di un anno. Ci trova invece tiepidi l’ipotesi di barattare l’eliminazione degli studi di settore con l’innalzamento a 100 mila euro della soglia dei cosiddetti contribuenti minimi. Si tratta di un regime sostitutivo e di questi nel nostro ordinamento ce ne sono già troppi». E critici sugli studi anche i consulenti del lavoro. Il presidente del Consiglio nazionale Marina Calderone afferma: «Gli studi sono certamente un sistema che ha dimostrato di non reggere ai cambiamenti in atto nei mondi che dovrebbero essere chiamati a rappresentare. Anche la situazione attuale mostra tutti i limiti dello strumento, che per quanto concordato non può rappresentare tutta la realtà economica di un paese differenziato come l’Italia. Spesso gli studi stanno al di sopra anche delle fasce reddituali più alte di un certo settore». Anche se l’elemento di frizione più alto resta l’utilizzo che, da parte dei professionisti, viene rimproverato agli uffici fiscali. Afferma Calderone: «Se venissero utilizzati come strumenti di selezione andrebbe anche bene, ma spesso gli uffici li utilizzano come strumenti di accertamento diretto e così non può essere».

Le categorie. Tutt’altra musica, anche se con qualche distinguo, sul fronte del lavoro autonomo. Secondo Mauro Bussoni, vice direttore generale di Confesercenti: «Per quanto ci riguarda gli studi rappresentano uno strumento di collaborazione valido tra amministrazione finanziaria e contribuenti, che ha dato buoni risultati. E tra l’altro ha permesso alle categorie di svolgere un’azione di natura culturale nel rapporto degli iscritti con l’amministrazione. Certo il carico fiscale sui contribuenti è eccessivo, ma questo non è un problema collegato agli studi di settore». E aggiunge: «Nella situazione attuale certo gli studi mostrano una difficoltà legata al fatto che sono concepiti per rappresentare una situazione di normalità economica, che in questi ultimi due anni è venuta a mancare». E Sergio Silvestrini, segretario generale di Cna, spiega: «Gli studi sono ancora uno strumento grezzo, da aggiustare, ma hanno subito in questi anni un’evoluzione positiva. La vera prova del fuoco sarà però come reagiranno alla crisi e come l’amministrazione li applicherà nei controlli in questo periodo. Chi non ha avuto i redditi stimati non deve dichiararli. Intanto, stiamo anche verificando sul campo che risultati vengono fuori da Gerico 2009, ma confidiamo nella saggezza di tutti nell’applicazione dei risultati». *Antonio Criscione*

IL SOLE 24 ORE

Le due proposte

Il dibattito. Con gli interventi di Maurizio Leo (presidente della commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria) e di Stefano Fassina (responsabile finanza pubblica del Pd) si è aperto ieri un confronto sul futuro degli studi di settore

Le indicazioni arrivate da Maurizio Leo. Secondo Leo gli studi di settore si sono rivelati uno strumento rigido e non in grado di scalfire il livello patologico dell'evasione fiscale italiana. Da qui la necessità di ridimensionarli a favore di altri strumenti, in prima battuta il redditometro. A questo si dovrebbero aggiungere meccanismi di detassazione del reddito incrementale dichiarato e la diffusione (facoltativa) di pagamenti tracciabili

La posizione fatta valere da Stefano Fassina. Per Fassina è necessario arrivare ad abolire gli studi di settore. A questo si deve accompagnare l'allargamento del regime dei minimi ai contribuenti con fatturato fino a 100 mila euro, l'aumento delle garanzie per i contribuenti nel contraddittorio e la riqualificazione delle articolazioni territoriali di Entrate e Gdf

DIRITTO E GIUSTIZIA

Diritti umani: appello dell'avvocatura internazionale a non abbassare mai la guardia

*“Il fatto che ancora oggi si registrino nel nostro Paese fenomeni di intolleranza, episodi di antisemitismo, di aggressione ai diversi, di schiavitù nel lavoro sommerso e nella prostituzione forzata, a cui possiamo aggiungere il problema dei respingimenti, è significativo per un verso e doloroso per l'altro”. E' con la consapevolezza di quanto la tutela dei diritti umani sia ancora lontana da una piena ed effettiva realizzazione anche nei paesi democratici e anche ove siano in vigore le Carte a tutela dei diritti fondamentali che il presidente del Consiglio nazionale forense Guido Alpa ha aperto a Roma i lavori del convegno *La difesa dei diritti umani e il ruolo dell'avvocatura*, che ha riunito i più autorevoli giuristi, i massimi rappresentanti dell'avvocatura internazionale e degli organismi internazionali che si occupano di diritti umani nell'ambito delle celebrazioni del sessantesimo anniversario della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.*

“I diritti fondamentali sono diritti deboli e sono anche diritti poveri, anche se sono diritti di ciascuno di noi, non solo dei deboli e dei poveri. C'è dunque davvero bisogno di un ceto di giuristi competenti, determinati e imparziali nelle società complesse di oggi”, ha sottolineato Alpa indicando ai legali un terreno di impegno preciso e una professione di fede: “E' per questo che nelle iniziative di formazione dei praticanti e di aggiornamento degli avvocati, di informazione e di dibattito, promosse dal nostro Consiglio, i diritti fondamentali costituiscono uno dei temi ricorrenti, di elezione e di impegno per chiunque voglia svolgere questa professione, se non con passione, almeno in modo deontologicamente corretto”. Alpa ha affrontato tutte le questioni tuttora aperte sui diritti fondamentali: il problema della loro definizione, la delimitazione dei confini territoriali, della effettività della tutela per la quale, è la tesi abbracciata da Alpa “la enunciazione in forma scritta dei diritti fondamentali è un segno molto rilevante della evoluzione di un ordinamento” e la loro tutela non può esser affidata esclusivamente all'evoluzione creativa della giurisprudenza; e ancora la loro protezione nella società multiculturale: “la definizione dei diritti fondamentali sconta sia il temperamento dei diritti dell'uno con i diritti dell'altro, sia il limite all'aggressione alla persona: non si potrà nelle nostre società, almeno dal punto della prevalenza dei diritti della persona sulle esigenze delle comunità culturalmente diverse né ammettere l'infibulazione, né la segregazione, né la schiavitù, né la poligamia, né la subordinazione di un sesso all'altro, né l'emarginazione dei diversi”.

Stefano Rodotà, presidente del comitato scientifico dell'Agenzia europea dei diritti umani, ripone molta fiducia nella Carta europea dei diritti fondamentali per l'affermazione dei diritti fondamentali della persona, convinto del loro andamento sinusoide. *“Se il trattato di Lisbona entrerà in vigore il primo gennaio 2010, la Carta assumerà un valore vincolante. A quel punto l'Europa sarà la più grande regione del mondo con un bill of rights. Vorrei invitare gli avvocati a fare un uso eccessivo di questa nuova opportunità”.* Tante le suggestioni nella relazione di Rodotà, soprattutto quella che ha messo in luce come la effettività e il peso delle Carte internazionali sui diritti umani prescindano dalla loro giuridici abilità intesa come azionabilità davanti ai giudici. Perché si fa strada un giudice diffuso, l'opinione pubblica, come ha dimostrato il caso Nike (la denuncia da parte di organizzazioni attive nella tutela dei diritti umani del sistema di produzione di prodotti Nike sfruttando il lavoro di minori in Pakistan e India).

A livello internazionale le avvocature italiana, francese e americana hanno costituito una trilogia transatlantica per la tutela dei diritti fondamentali che ha avuto il primo risultato di aprire alla firma di tutte le avvocature del mondo la *Convezione Avvocati nel mondo*, firmata a Parigi nel dicembre scorso, che si

propone di chiedere in ogni Paese il rispetto dei principi fondanti della professione forense e impegna gli avvocati a difendere i diritti fondamentali ovunque essi siano conculcati.

L'esperienza concreta, d'altra parte, testimonia come l'impegno degli avvocati sia necessario e sempre attuale. La presidente del CCbe (la rappresentanza europea dei Consigli dell'Ordine europei), Anne Birgitte Gammeljord ha informato di aver già spedito 12 lettere ai responsabili di Stati e di governo per la violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo a danno di avvocati, l'ultima al presidente vietnamita per la scomparsa di un legale attivo nella difesa dei diritti delle minoranza. *“La Convenzione si è dimostrata uno strumento efficace per mantenere l'equilibrio nel contesto europeo”*, ha spiegato Gammeljord che ha ricordato il Manifesto CCbe per una Giustizia giusta in Europa (www.ccbe.org).

Aaron Schildhaus, rappresentante dell'*American Bar Association*, ha ricordato gli episodi più recenti in cui l'associazione è scesa in campo a difesa dei diritti fondamentali della persona, come nel caso della condizione dei prigionieri nel carcere di Guantanamo, in violazione della Convenzione di Ginevra.

Di deriva autoritaria in nome della sicurezza ha parlato la rappresentante del *Barreau de Paris*, Sarah Baruk: *“Anche nei Paesi democratici in nome della sicurezza la tutela dei diritti umani è in crisi, segno che essi non sono acquisiti e noi avvocati che siamo i garanti del diritto siamo chiamati a difenderli”*. *“Una torsione cui i diritti vengono sottoposti dalle urgenze della politica contemporanea”* ha sottolineato nella sua relazione Geminello Preterossi, ordinario di filosofia del diritto.

Le relazioni della mattina sono state dedicate all'analisi giuridica, alle questioni metodologiche, con le relazioni di Luigi Moccia (*La cittadinanza europea*), Mario Patrono (sull'*Universalità dei diritti umani*), Cesare Pinelli (*L'indivisibilità dei diritti fondamentali*), Geminello Preterossi (*I diritti alla prova del politico*). Salvo Andò, parlando dei *Diritti umani nel bacino del Mediterraneo*, ha illustrato l'iniziativa dell'Osservatorio internazionale sui diritti umani nei paesi del Mediterraneo, costituito dall'Università di Enna in collaborazione con il Cnf.

Nel pomeriggio le relazioni hanno virato sulle esperienze concrete, per una ricognizione delle modalità operative per la tutela effettiva dei diritti umani.

Impressionanti i dati forniti da Agostino Marchetto, segretario del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, relativi alle persone protagoniste di fenomeni migratori (stimate in circa 200 milioni) che vivono in condizioni di schiavitù: 27milioni circa. Senza contare che le *“cifre dimostrano che il lavoro forzato di cui sono oggi responsabili lo stato o le forze armate corrisponde a circa il 20% di tutti gli schiavi d'oggi”*. In particolare si parla dei *“lavori forzati imposti dalle forze armate, la partecipazione obbligatoria ai lavori pubblici, il lavoro penitenziario forzato”*.

Nicola Lettieri, co-agente del governo italiano presso la Corte europea dei diritti dell'uomo ha non solo evidenziato il ruolo giocato dall'avvocatura nell'affermazione dei principi giurisprudenziali della Corte, ma ha anche sottolineato problematicamente l'impostazione della Corte laddove pone al centro del suo orizzonte essenzialmente l'individuo: *“un liberismo estremo, individualismo esasperato che spesso si intravede nelle pronunce della Corte, che non costituisce affatto la parola definitiva ai complessi problemi di oggi”*. Massimo Toschi, rappresentante dell'Agenzia della difesa dei diritti umani dell'Unione europea ha spiegato che il ruolo dell'Agenzia è quello di fornire supporto alle istituzioni comunitarie e nazionali nella implementazione delle politiche affinché garantiscano i diritti umani. Toschi ha invitato l'avvocatura ad avviare una collaborazione con l'Agenzia nella Piattaforma dei diritti fondamentali.

IL SOLE 24 ORE - Roma

Giustizia. Secondo il rapporto dell'Anm sull'attività delle procure Roma ha speso un decimo di Milano

Costi leggeri sulle intercettazioni

Negli uffici della capitale chiuso con richiesta di archiviazione un fascicolo su tre

Lavora su inchieste recenti e le esaurisce in fretta, risparmia molto sulle intercettazioni telefoniche e ambientali. Usa ancora poco i riti alternativi e, anche se si susseguono le proteste per la mancanza di apparato tecnico, è quella che ha più impiegati amministrativi in tutto il paese. Il ritratto dei flussi produttivi della procura di Roma è concentrato in un rapporto diffuso dall'Associazione nazionale magistrati che, negli ultimi mesi, ha raccolto informazioni su tutte e 164 le procure d'Italia (aggiornate al 2007), per poi farne un unico documento nazionale. E l'immagine dell'ufficio inquirente della capitale sembra presentare più luci che ombre, soprattutto se paragonato a sedi altrettanto grandi. Un quadro confermato anche nel 2008 secondo i numeri che arrivano dall'ufficio statistiche di piazzale Clodio. Lo scorso anno Roma ha ricevuto 64.643 procedimenti contro noti e nello stesso anno ne ha esauriti 67.m, di cui circa 36.000 iscritti nei precedenti sei mesi. Il "tasso. di ricambio", dunque, è del 103%, migliore del pur non basso 96,16% del 2007 (quando i sopravvenuti erano 70.541 e gli esauriti 67.833). I pendenti a fine anno, poi, sono ogni anno un po' meno. Erano 72.408 nel 2007 e sono diventati 60.693 nel 2008. Si erode il vecchio, insomma, ma si esaurisce soprattutto il nuovo. Il rapporto dell'Anm dice pure che dei pendenti a fine 2007 a Roma, il 43% arrivano dallo stesso 2007 e il 26% dal 2006. Il che significa che i procedimenti datati sono la parte minore. «Quelli di Roma, sono numeri positivi - spiega Paolo Auriemma, presidente Anm Lazio - perché dicono che riusciamo a smaltire il nuovo ed erodere l'arretrato. In prospettiva però questi risultati rischiano di crollare. Ogni anno perdiamo una parte dell'apparato tecnico che non viene sostituito se non con l'assorbimento di precari parzialmente qualificati». I dati dell'Anm dicono che la procura di Roma, più piccola di Napoli e più grande di Milano, è quella col maggior numero di impiegati: gli "amministrativi" sono il 7,36% sul totale nazionale (a Napoli sono 5,99% e a Milano 4,82%). «È un numero parziale - precisa Auriemma - i nostri tecnici vengono spesso comandati negli uffici ministeriali. Se formalmente sono ancora in carico a noi, in pratica lavorano altrove». Dei fascicoli "esauriti", uno su tre finisce in archivio, senza processo. Nel 2008 gli archiviati sono stati il 37% degli esauriti, nel 2007 erano il 34,71%. «Non è un dato negativo, direi quasi il contrario, soprattutto perché a Roma le archiviazioni per prescrizione sono tra il 3 e il 5% mentre a Napoli nel 2007 erano il 21% e a Milano il 96%», spiega Stefano Pesci, sostituto procuratore a Roma e membro del Consiglio giudiziario del distretto, dove presiede la commissione flussi di cui il consiglio si è dotato a settembre. «Un ufficio che riesce a scremare il materiale inutile per tempo - sottolinea - permette al tribunale di lavorare solo sui fatti realmente consistenti». Da questo punto di vista, colpisce il numero di proscioglimenti che a Roma si attesta attorno al 15-20% (il dato comprende i patteggiamenti, cioè le applicazioni di pena senza condanna). «Si fa molto per i fascicoli - prosegue Pesci - ma forse un po' poco per i processi. Ma per produrre a ritmo sostenuto i pm non sempre approfondiscono quanto potrebbero. E le eventuali mancate pesano sul dibattito». Particolarmente positivi i numeri sulle spese per le intercettazioni telefoniche. Per 6.268 decreti con 6.411 bersagli, Roma nel 2007 ha speso 2.829.285 euro. Dieci volte in meno di Milano che ha chiesto a via Arenula circa 30,8 milioni per 6.060 decreti e 13.969 bersagli. E quattro volte meno di Napoli che ha più o meno gli stessi bersagli di Milano (13.462). *Sara Menafra*